◆ *Il fenomeno è analizzato in uno studio curato in collaborazione con la Fondazione Banca nazionale delle Comunicazioni*

◆ *L'allarme è in crescita anche per l'illegalità che preoccupa il 16,7% delle imprese Solo il 2,8% teme la corruzione politica*

Il Censis: la criminalità ostacola la new economy

Ha paura oltre il 20% dei piccoli imprenditori

ROMA Il problema, ancora una volta, è quello: la criminalità come ostacolo allo sviluppo economico. Una cappa oppressiva che - contrariamente alle leggende sulla mafia che dà lavoro - deprime molte aree del paese. Insomma: non è la minaccia dei tassi di interesse in rialzo, né l'allarme-inflazione ad ostacolare l'agognata ripresa economica.

I veri nemici della crescita e della cosiddetta new economy restano ancora - almeno in Italia - la criminalità, l'illegalità diffusa, la corruzione politica ed amministrativa.

I dati che emergono in una ricerca del Censis e della Fondazione Banca Nazionale delle Comunicazioni sono molto eloquenti: il 20,4 per cento degli imprenditori medi e piccoli è preoccupato per l'attività della criminalità organizzata, mentre il 16,7 per cento teme la illegalità diffusa. Entrambi i fenomeni, dicono gli stessi imprenditori, sono presenti nella loro area territoriale e «condizionano pesantemente» le proprie attività.

Non solo: la presenza di questi fenomeni a livello locale viene ritenuta in crescita e di dimensioni superiori - come detto prima - alla stessa corruzione politico-amministrativa, giudicata rilevante solo nel 2,8 per cento delle aree produttive locali.

Quali i rimedi possibili? Secondo quanto affermato dal Censis e dalla Fondazione Banca Nazionale delle Comunicazioni, «diffondere la cultura della legalità aiuta lo sviluppo socioeconomico e, in taluni casi, risulta indispensabile per rendere stabile e continua una crescita di imprese e occupazione allo stato nascente, come si rileva in molte aree del Mezzogiorno».

«Il crescente allarme sociale - si legge nella ricerca - per la grande criminalità e quella diffusa può rivelarsi quindi un limite per ripresa economica e lo slancio che la new economy sta producendo anche in Italia». A determinare la crescita dell'allarme sociale contribuisce la «specializzazione» della criminalità diffusa nel colpire il comune cittadino.

Continuano a crescere, infatti, tra il 1990 e il 1998 i furti in appartamento (+17,1 per cento), quelli nei negozi (+30,5 per cento), le rapine in banca (+41,4 per cento), negli uffici postali (+22,7 per cento). Crescono in maniera sorprendente le truffe (+88,9 per cento). «Sono tutti reati a forte impatto emotivo - scrivono nella relazione il Censis e la Fondazione della banca delle Comunicazioni - che colpiscono indiscriminatamente la popolazione coinvolgendo spesso i più deboli e che hanno una diffusione particolarmente rilevante visto che ogni giorno vengono rapinate 12 fra banche e uffici postali, e si verificano furti in almeno 241 negozi e 676 appartamenti».

Un'altra nota dolente, rilevata dalla ricerca, riguarda la lentezza della giustizia che provoca «sfiducia» nei cittadini, scoraggiati «dalla lentezza esasperante con cui vengono portati a termine i processi»: nel 42 per cento dei casi occorrono più di tre anni dalla data del delitto per arrivare alla sentenza di primo grado e nel 72 per cento dei casi occorrono più di tre anni per la sentenza di appello.

Alcuni provvedimenti di scarcerazione, o errori riconosciuti dalla stessa magistratura, inoltre, hanno provocato sconcerto nell'opinione pubblica creando la convinzione che non vi siano criteri rigorosi nella concessione delle misure alternative al carcere. Anche se, per quel che riguarda la concessione delle misure alternative, i tribunali di sorveglianza sono molto severi: respingono il 56,9 per cento delle richieste di affidamento ai servizi sociali, il 68 per cento delle richieste di detenzione domiciliare, il 74,4 per cento delle domande di semilibertà e il 91,8 per cento delle richieste di liberazione condizionale.

Sul fronte della lotta alla criminalità organizzata, si sostiene nella ricerca, «ogni trionfalismo è fuori luogo». Infatti, se sono diminuiti gli omicidi per mafia, nelle quattro regioni «infestate» dalla criminalità si verifica il 66 per cento degli attentati dinamitardi, il 47,6 per cento delle estorsioni e il 44,4 per cento degli incendi dolosi.

IN PRIMO PIANO

D'Alema incontra i sindaci: «Le forze dell'ordine vanno tenute fuori dalla polemica politica»

Il premier Massimo D'Alema, in alto un posto di blocco e sotto il magistrato Vittorio Borraccetti

ROMA Un paese serio tiene le forze dell'ordine fuori dalla polemica politica. D'Alema coglie l'occasione dell'incontro che si è tenuto ieri a Palazzo Chigi con i sindaci del centrosinistra e del Polo per invitare tutti a non strumentalizzare il tema della sicurezza. Il presidente del Consiglio parla nel corso della conferenza Città-Regioni, all'indomani delle polemiche che hanno accompagnato l'iter parlamentare della legge sul riordino delle polizie.

Le forze dell'ordine stanno facendo bene il loro lavoro, si stanno spendendo, rischiano la vita - dice nella sostanza il premier - non meritano quindi di essere usate da una parte per attaccare l'altra. Nei giorni scorsi - come si ricorderà - alcuni settori del centrodestra avevano accusato la maggioranza di voler mettere, tra l'altro, «i carabinieri nel taschino».

All'incontro con i rappresentanti dei sindaci italiani, la delegazione era guidata dal presidente dell'Anci Leonardo Domenici, erano presenti ieri - oltre a D'Alema - i ministri della Giustizia e dell'Interno. Il governo ha illustrato agli amministratori i contenuti del «pacchetto sicurezza» in discussione alla Camera. D'Alema ha ribadito la «forte determinazione del governo a contrastare le diverse forme di criminalità con efficacia di mezzi e risultati».

E ieri pomeriggio la maggioranza, alla presenza di Diliberto e Bianco, si è posta l'obiettivo di fare approvare entro la prossima settimana dalla Camera le nuove norme anticrimine in discussione a Montecitorio. Resta però il «no» dello Sdi all'articolo 13 che riguarda le misure cautelari dopo una doppia sentenza di condanna, ribadito da Tiziana Parenti durante il vertice del centrosinistra.

Nel corso della Conferenza Stato-Città D'Alema ha fatto riferimento diretto al pacchetto sicurezza sottolineando la necessità di «esaltare» «ogni possibilità di coordinamento tra le forze dell'ordine, e tra queste e le autonomie locali». Per il presidente del Consiglio «i fenomeni di criminalità diffusa, sempre più spesso connessi all'immigrazione clandestina, richiedono anche risposte in termini di prevenzione e controllo del territorio». Occorre, però, far fronte all'immigrazione legale facendo ricorso all'integrazione e riconoscendo il diritto al voto amministrativo.

Dai sindaci è arrivato al governo un riconoscimento: sul tema ordine pubblico si avverte un impegno più stringente dello Stato. La richiesta più pressante? Dare certezza alla pena. I cittadini, hanno ripetuto ieri gli amministratori, rimangono sconcertati quando vedono tornare liberi criminali che sono stati denunciati e arrestati anche per reati molto gravi.

«Il pacchetto sicurezza - ha affermato il ministro Diliberto - si fonda sull'idea di uno Stato che riesce a prevenire ed intervenire prontamente contro la criminalità diffusa che crea l'allarme sociale fra i cittadini. Al termine di un'ampia discussione con le forze di maggioranza si è raggiunto un buon punto di equilibrio fra il rispetto delle garanzie processuali e l'evidente esigenza di sicurezza».

Il Guardasigilli si è soffermato, in particolare, sulle modifiche normative «che rendono più stringenti i paramentri di valutazione per la sospensione condizionale della pena» e la concessione dei benefici carcerari.

Il ministro dell'Interno ha avanzato invece la proposta di avviare una verifica generale sui protocolli per la sicurezza fra prefetti e sindaci visto che molti di questi stanno scadendo. L'obiettivo è di stipulare un «contratto di sicurezza-tipo». N.A.

L'INTERVISTA ■ VITTORIO BORRACCETTI, procuratore aggiunto presso la Dna

«Ottinà? Che confusione dietro quella scarcerazione»

ROMA «La vicenda Ottinà? Ricavo l'impressione di una certa confusione...». Vittorio Borraccetti, procuratore aggiunto presso la Direzione nazionale antimafia, commenta il caso dell'esponente della 'ndrangheta calabrese scarcerato l'8 febbraio scorso in seguito ad un provvedimento del giudice di sorveglianza di Ascoli Piceno. Ottinà era stato condannato a tre ergastoli per tre omicidi dai giudici di Palmi mentre scontava nelle Marche la pena che gli era stata inflitta alla fine di un altro processo. Mercoledì mattina, poi, la Corte d'assise d'appello di Reggio Calabria aveva ribaltato il verdetto dei giudici di Palmi: niente più ergastolo e ordine di scarcerazione immediata. Ottinà - che il giorno prima era stato nuovamente arrestato a Gioia Tauro - avrebbe potuto lasciare il carcere se la procura della Repubblica di Milano non avesse spiccato un nuovo ordine di cattura per associazione a delinquere e traffico di eroina.

Dottor Borraccetti, lei parla di confusione. Ma un giudice di sorveglianza può concedere sconti di pena ad un detenuto condannato all'ergastolo per tre omicidi?

«La confusione la registro infatti nella ricostruzione della situazione complessiva di quel detenuto. Ogni istituto penitenziario è in possesso della posizione giuridica di ciascun detenuto. Cioè dei provvedimenti che giustificano la detenzione. Se una persona è colpita da un provvedimento di cattura, o da un ordine di detenzione, il carcere che lo ospita deve registrare questo provvedimento. Se poi il detenuto in questione cambia carcere si porta dietro questa registrazione. Presso il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria del ministero della giustizia esiste poi una banca dati dove dovrebbero confluire queste informazioni. È singolare, quindi, che non risultasse all'istituto penitenziario di Ascoli Piceno la posizione giuridica complessiva di Ottinà».

> È singolare che non risultasse chiara la situazione complessiva del detenuto

Questo però ha determinato un errore giudiziario. Il ministro di Giustizia Diliberto ha avviato un'inchiesta che potrebbe determinare un'azione disciplinare...

«Può darsi che vi siano state omissioni di autorità giudiziarie, equivoci, fraintendimenti. Ecco perché uso il termine confusione. Parlerei di un possibile mancato adempimento, da parte di tutti i soggetti interessati, dei doveri d'informazione ai quali bisogna attenersi. Va fatta comunque una riflessione generale...».

Quale?

«C'è stata per ultimo un'assoluzione da parte della corte d'assise d'appello di Reggio Calabria che ha cancellato i tre ergastoli comminati a Ottinà. C'è da capire perché Ottinà è stato assolto in appello e condannato in primo grado all'ergastolo. Se non si conoscono le motivazioni della sentenza si rischia di parlare al buio. Però una sentenza di assoluzione in secondo grado non deve scandalizzare: fa parte delle regole del gioco. E io considero giusto, per toccare un tema di polemica di queste settimane, mantenere il secondo grado di giudizio. Vorrei dire, poi, che l'errore giudiziario, consistente nella scarcerazione di Ottinà, una volta rilevato, è stato rimediato subito. Tanto è vero che il detenuto è stato riportato in carcere».

> Ma non c'è allarme Non sono molti i mafiosi scarcerati per errori

Sì, ma il caso Ottinà non può prescindere dal tema più generale delle cosiddette scarcerazioni facili. Non trova?

«A me pare che mafiosi in carcere ce ne siano e ce ne siano molti. Non stanno tutti in galera, questo è vero. Ma se così fosse avremmo finito di combattere la mafia e avremmo una situazione diversa da quella che ci troviamo davanti. I detenuti scarcerati per errore o per decorrenza dei termini, poi, non solo molti. Ci sono dei casi, è vero. Ma da questi non si possono ricavare osservazioni o allarmi di carattere generale. Direi che nell'azione di contrasto del versante militare della mafia lo Stato regge ancora bene. Per quel che riguarda altri aspetti, invece, il discorso è diverso. Come tanti hanno osservato il punto critico delle indagini, e più in generale dell'azione di repressione della criminalità organizzata, si registra sul versante delle ricchezze, dei patrimoni. Dell'inquinamento dell'economia, della finanza e delle pubbliche istituzioni. Qui il lavoro da fare è ancora molto e deve aumentare soprattutto di qualità». N.A.

SEGUE DALLA PRIMA

GRAUSO, IL DITTATORE...

Ex proprietario di giornali (l'Unione Sarda, il Zycie Warszawy), di televisioni (Videolina e Radiolina), ex Internet provider (Video On Line), liberatore di rapiti (Silvia Melis) e leader di un movimento politico di stile berlusconiano (il "Nuovo Movimento").

Dell'invasione grausiana dei domini se ne parla molto su Internet, a cominciare da Repubblica.it, ma stavolta il caso è esploso anche in Parlamento. In un'interpellanza parlamentare al ministro delle Comunicazioni Cardinale, il senatore dei Verdi Stefano Semenzato ha denunciato come «Mancino.it, Angius.it, Laloggia.it, Maceratini.it, Servello.it, Pieroni.it, Peruzzotti.it, Petruccioli.it, Elia.it, Dipietro.it, Andreotti.it e ancora quasi tutto il gruppo dei Verdi e moltissimi altri senatori risultano avere il loro cognome registrato presso "l'Autorità di registrazione", l'organismo abilitato a concedere l'esclusiva dell'uso di un marchio o nel nostro caso di un cognome nell'ambito dei domini Internet appartenenti all'Italia (.it)».

La faccenda - almeno in parte - è del tutto regolare. Lo scorso dicembre, infatti, è stata decisa dalla "Naming Autority" (l'organismo pubblico che decide le procedure per l'accesso a Internet) la piena liberalizzazione della procedura di acquisto e registrazione dei domini .it, consentendo a tutte le società o possessori di partita Iva di acquistare un numero illimitato di «nomi». Tra l'altro, alcune società private hanno aperto agenzie "disbrigo pratiche" via Web: si vede se un sito è già «occupato» , si paga, lo si fa registrare. Uno, come diecimila domini. Dal 15 gennaio, poi, questa possibilità è stata aperta anche ai privati cittadini, che però possono registrare un dominio solo.

Altre «regole» non ci sono, o quasi. Il risultato di questa bizzarra iperliberalizzazione è stato lo scatenarsi di una folle corsa alla registrazione di ogni cosa registrabile. Allo stato, sono oltre 100.000 i domini .it già in regola, e l'organismo pubblico incaricato (la Iat) fatica a tenere dietro alle richieste. Grauso si è mosso in modo organizzato, comprando moltissimi domini italiani, e molti di più in altri paesi. 500mila, sostiene lui.

Qual è il senso di questo maxi-shopping? Nonostante in un'intervista a Repubblica.it Grauso abbia smentito, lo scopo più evidente è acquisire i diritti su «nomi di sito» che possano avere prima o poi un valore commerciale. È già successo negli Stati Uniti, e molti hanno portato a casa bei soldi. Grauso scommette sulla possibilità che una società decida di aprire un sito sulle pentole a pressione, o su San Giovanni Evangelista, o su uno degli altri 499.998 domini registrati, e debba quindi comprarglielo.

Sorge spontanea qualche domanda. E che ci fa, Grauso, con Angius, Mancino e Andreotti? Che ci fa con il nome del sottosegretario a «Internet» Stefano Passigli? Perché ha registrato i nomi di tutti i (molti) nemici che ha in Sardegna, tra magistrati, giornalisti e politici? Lui, come al solito, replica con riflessioni di «ampio respiro» sulle «rivoluzioni dell'umanità», e spiega che il suo «è un gesto politico». E parla di due progetti, avviati con altri misteriosi soci: una rete di commercio elettronico e la possibilità di vendere indirizzi email «personalizzati».

Sarà. Intanto, molti di coloro che hanno subito il «cybersquatting» (l'abusiva invasione del proprio dominio «naturale», quello legato al nome) non hanno affatto gradito. Tra gli altri, il ministro del Lavoro Cesare Salvi, che ha seguito la procedura oggi prevista in questi casi: ha scritto alla Iat, ha dimostrato che il sito «made in Grauso» www.cesaresalvi.it non era suo, e ha fatto annullare la concessione. Negli Usa, c'è una legge contro il «cybersquatting»: nessuno può registrare il nome di un sito web con il solo scopo di rivenderlo. Né tantomeno è concesso usare nomi di persone che si candidano in competizioni elettorali. Forse, Nichi Grauso ha in mente di adoperare la sua «raccolta di cognomi» in vista delle elezioni Regionali e delle politiche del 2001? In ogni caso, il caso è esploso. E c'è da attendersi che nei prossimi giorni governo e Parlamento decidano di rompere gli indugi, varando una norma contro il «cybersquatting».

ROBERTO GIOVANNINI